

# Fratelli d'Italia a lezione di storia: quell'Unità mai davvero capita

Lo storico Galasso apre il dibattito de «La Provincia»: «Molte ombre, ma ben poco da buttare»  
 Il federalismo? «Se ne parla oggi, come allora. Nel 1861 è iniziato un processo, che continua»

di Carla Colmegna

Dei 150 anni dell'Unità d'Italia parlano tutti, ma raramente per farne un'analisi precisa e un bilancio su ciò che di essa va salvato e buttato. Si parla ogni giorno di Unità, ma non, per esempio di Risorgimento. Risorgimento come movimento d'élite, che poi non fu del tutto tale, come occasione vissuta pienamente da popolazioni diverse, che non si capivano e che si sono trovate ad essere un corpo unitario. Nei discorsi generici di questi mesi, anche politici, si dimentica il Risorgimento come conquista della libertà da poteri locali forti e stranieri, della democrazia e della modernità sociale ed economica. Da qui al 17 marzo si parlerà molto d'Unità d'Italia, ma poco del processo che la generò, quel momento storico che coinvolse (le cinque giornate di Milano, quelle di Brescia, i Mille di Garibaldi lo confermano) gran parte della popolazione dal basso. Sulle barricate c'era tanta gente comune, donne, che sognavano la libertà e, forse senza averne piena coscienza, sperava di far propri i principi della rivoluzione francese.

LEIDEE

All'Unità d'Italia gli italiani ci arrivarono dopo anni di sangue e lotte corpo a corpo. Alla fine, nel 1861, si trovarono a issare una bandiera di tre colori che li avrebbe indentificati in una sola entità geografica, politica, ma soprattutto sociale ed economica. Prima l'Italia era solo «un'espressione geografica», diceva Metternich, poi è diventata uno degli stati europei più avanzati. A Reggio Emilia, il 7 gennaio 1797 in piena repubblica Cispadana, nacque il tricolore che poneva le basi di un'identificazione nazionale che non scordava le fondamentali differenze tra i vari territori. A due mesi o poco più dal 17 marzo, ci deve domandare che cosa significa oggi ricordare l'Unità d'Italia. Prima di tutto, dovrebbe significare andare a rileggersi la storia, per non farsi inghiottire dai luoghi e dal senso comune che, come spiega uno dei maggiori storici del Risorgimento italiano Giuseppe Galasso (direttore della *Storia d'Italia* e autore del volume *1861* entrambi della Utet), non sempre fa centro: «Manzoni ricordava - dice Galasso - che il senso comune ce l'hanno tutti, il buon senso ce l'hanno in pochi. I nostri politici spesso parlano per idee correnti, non per buon senso». E sono proprio

alcuni politici a fare le pulci a un evento che, in quanto reale e storico, non si può negare. «Non fosse altro - aggiunge Galasso - perché gli stessi amministratori hanno giurato fedeltà alla bandiera». Una volta ripassata la storia, si capirà che c'è poco da buttare dell'Unità «nonostante le sue molte ombre - analizza Galasso - come il non essere ancora stati capaci di costruire una struttura statale soddisfacente, una consapevolezza civica adeguata, l'aver conservato la concezione dualistica dell'Italia: sud, isole, nord-est e nord. Oggi come allora si parlava di federalismo, ma oggi lo si confonde col secessionismo. Allora si scelse la via unitaria, oggi si fa passare il federalismo come opposto all'Unità, cosa che in realtà non è, anche se la Lega ha messo molta acqua nel vino della secessione». L'Unità, dopo il Risorgimento, ha continuato a perfezionarsi, attraverso la lingua, ma anche attraverso i trasporti, la tecnologia, la televisione, la partecipazione popolare. Nel 1861 è iniziato un processo non sconfessabile né arrestabile. «Dell'Unità d'Italia non butterei nulla - chiude Galasso - se non l'ingessatura della politica italiana che dura da vent'anni».



## L'INDIPENDENTISTA

### Perché non ricordare anche il sacrificio dei patrioti borbonici?

di Paolo Bernardini \*



Invitare un independentista radicale a scrivere qualcosa di positivo sui 150 anni dell'Unità d'Italia, è un po' come chiedere a Rocco Siffredi di dir qualcosa sulla castità e la continenza, o a Santa Teresina di Lisieux di esprimersi sulle prodezze filmiche e fors'anche private di Rocco. Ma questo non vuol dire che il silenzio sia la sola risposta.

Le sfide sono belle perché tali. Altrimenti, il mondo sarebbe affatto noioso. Il compito del politico è quello di guidare e determinare il presente, per cui alla fine vale la massima, così irritante, ma così vera, di Ludwig Wittgenstein: «Cosa mi interessa del passato, io sono il primo e l'ultimo!». Il compito dello storico è di dare un quadro oggettivo del passato; è il compito che poneva Ranke, nel secolo XIX: «wie es eigentlich gewesen», raccontare i fatti «come sono accaduti davvero». Nel 1907 Croce scriveva un libro in cui intendeva superare il suo Maestro Hegel, definendo quel che fosse «vivo» e quel che fosse «morto» nel pensatore tedesco, defunto da oltre ottanta anni. Cos'è vivo del Risorgimento, ovvero dell'espansionismo sabauda che conquistò Milano come un giorno Addis Abeba? Vivo è proprio ciò che allo «Stato Italia» che da quelle guerre sabauda è nato porrà un giorno fine, e che non ha molto a che fare con una dinastia francese ed i suoi ambiziosi ministri. Lo spirito di indipendenza, l'idea, sacrosanta, che ogni popolo deve governarsi da sé, senza governi stranieri, siano essi asburgici o sabaudi. Vivo è il coraggio di coloro che in buona fede diedero la vita per un'idea d'Italia; sarebbe ancor più vivo, se la loro non fosse la sola vicenda ricordata; ovvero se si parlasse anche di chi diede la vita perché l'Italia non si facesse, i patrioti borbonici, cui è stato appiccicato l'odioso nome di «briganti», che la corporazione infima cui appartengono ancora non ha loro tolto, e i patrioti della Venetia, coloro che morirono per il Papa e lo Stato della Chiesa. A loro va il mio pensiero in questi giorni di infinita tristezza. Il tricolore aveva un senso nelle Cinque Giornate, quando esprimeva, per l'ultima volta, un ideale di libertà. Ora - e qui siamo all'inizio della enumerazione di quel che è morto - è simbolo di oppressione e crescente miseria. L'enumerazione finisce subito. Da storico, mi auguro che anziché «celebrare» si studi davvero, anche se alla fine temo che più si studierà seriamente l'Ottocento italiano, meno ci sarà da celebrare. Buon 2011.

(\* Professore di Storia moderna, Università dell'Insubria di Como e Varese)

## [il sondaggio]



**IL TRICOLORE** È rappresentativo dell'Unità d'Italia per il 71% dei lettori. Le tre bande verticali sono un'eredità della Repubblica Cisalpina (1797-1802). I colori della bandiera sono indicati nell'Articolo 12 della Costituzione.



**L'INNO DI MAMELI** Il 22% dei partecipanti al sondaggio lo ritiene rappresentativo dell'Unità d'Italia. Divenne inno nazionale della Repubblica il 12 ottobre 1946. L'autore è Goffredo Mameli, patriota e scrittore (1827-1849).



**LA COSTITUZIONE** Solo il 7% dei partecipanti al sondaggio considera rappresentativa dell'Unità d'Italia, la legge-pertino della Repubblica. Approvata dall'Assemblea Costituente il 22 dicembre 1947, entrò in vigore il 1° gennaio 1948.

## SUL WEB

A lato i risultati del sondaggio de «La Provincia», riferiti alle ore 18 di ieri. La domanda formulata ai nostri lettori è la seguente: «Quali di questi tre elementi è più rappresentativo dell'Unità d'Italia? 1) il Tricolore; 2) la Costituzione; 3) l'inno di Mameli. Per lo più, i Comaschi indicano nella bandiera il tratto più caratterizzante della nostra storia unitaria. La carta costituzionale, su cui poggiano i pilastri normativi del Paese, invece, ottiene il terzo posto in classifica. Oltretutto pesantemente distaccata dall'inno di Mameli. A sinistra: la visualizzazione dei dati. Sotto: il professor Giuseppe Galasso, il più qualificato storico italiano del Risorgimento, intervistato da Carla Colmegna nell'articolo che apre il nostro confronto di idee.

## «Dello slancio iniziale ci è rimasta una Nazione»

di Edoardo Bressan \*

L'Unità d'Italia rappresenta un'esigenza che tutti i popoli europei avvertivano in quel momento e indica sempre un valore. Di questo slancio che ha portato all'Unità, è rimasta l'Italia: ci sono problemi che si sono posti al momento della costituzione dello Stato e che a loro volta riflettono esigenze e situazioni particolari e adesso, a posteriori, non possiamo dire come avrebbero dovuto essere affrontati. Ma, in ogni caso, se non ci fossero oggi non potremmo discutere di un miglioramento dell'assetto dello Stato italiano. Possiamo discutere riguardo all'Unità soltanto perché l'Italia c'è ed è diventata già nei



decenni successivi all'unificazione un elemento comune, una cittadinanza sempre più condivisa anche da chi poteva avere posizioni o ideali molto diversi. Ciò che più rappresenta l'Unità è proprio questo carattere comune che si è mantenuto nonostante la divisione politica e che ha permesso una presenza vera dell'Unità, un comune sentimento che non è stato un imposto dall'alto. Tutto ciò si concretizza nella Repubblica, una forma compiutamente democratica quale prevista dalla Costituzione che è un ulteriore riferimento, ancora più saldo. (Testo raccolto da Manuela Moretti) \* Docente di Storia Contemporanea all'Università degli Studi di Milano.





## IL DIBATTITO DE «LA PROVINCIA»

(v.f.) Più che "celebrare" l'Unità d'Italia - 1861-2011, che cade quest'anno -, la redazione Cultura de «La Provincia» si propone un viaggio critico alle radici (storiche, politiche, sociali, artistiche) della nostra nazione. In queste due pagine cerchiamo di capire se qualcosa di positivo, dello slancio unitario, sia ancora valido e che cosa, invece, non sia più proponibile. Diamo voce ad alcuni tra i più qualificati storici contemporanei (in ordine alfabetico: Alberto Maria Banti, Paolo Bernardini, Anna Bravo, Edoardo Bresan, Alfredo Canavero, Giuseppe Galasso, Elena Riva) e ad una filosofa (Maria Bettetini). Il testo potrà essere scaricato dal sito internet, in formato pdf, a partire da questo pomeriggio, su [www.laprovinciadicomio.it](http://www.laprovinciadicomio.it), nella sezione «Cultura e spettacoli».

## l'intervista/1

ALBERTO MARIABANTI

Storia contemporanea, Università di Pisa

### «La Resistenza fu il momento più "fondativo"»



Alberto Maria Banti insegna Storia contemporanea all'Università di Pisa. È tra i più originali interpreti della storiografia risorgimentale. Tra le sue pubblicazioni si possono ricordare: *La nazione del Risorgimento* (Einaudi 2000), *L'onore della nazione* (Einaudi 2005) e *Sublime madre nostra* (Laterza 2010).

**Perché le ricorrenze come il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia sono importanti?**

Sono dell'idea che sia importante riflettere sul passato: se le ricorrenze aiutano a farlo sono utili. In altre parole, non credo si debba celebrare il passato in quanto tale, nella sua interezza: ci sono aspetti del Risorgimento che ci sono familiari, ma la cui distanza - culturale, politica e oserei dire anche antropologica - è considerevole.

**Quali aspetti del Risorgimento trova che abbiano ancora valore?**

L'idea di uno Stato basato su istituzioni rappresentative, la cui vita è regolata da una Costituzione. Sono concetti che scaturiscono dal liberalismo ottocentesco, che - beninteso - aveva limiti considerevoli: su tutti, il carattere elitario della partecipazione democratica e l'esclusione delle donne dall'elettorato attivo.

**A suo avviso, la Resistenza è stato un secondo momento fondativo nella storia del nostro Paese?**

Senza dubbio: penso che sia - per certi versi - il vero momento fondativo. È lì che nasce la nostra Italia repubblicana e democratica. Qualcuno ha sostenuto che l'insistenza sul valore della Resistenza renderebbe più difficile la riconciliazione definitiva degli italiani, inclusi coloro che aderirono alla Repubblica sociale. La Costituzione italiana offre garanzie a tutti, e questo è quello che maggiormente conta: non è privo di significato il fatto che anche un uomo politico con la storia di Gianfranco Fini esprima le proprie posizioni tenendo in pugno il testo della nostra Costituzione.

**Nel suo ultimo libro «Sublime madre nostra» (Laterza), lei ha dedicato diverse pagine a illustrare i lati oscuri del nazionalismo: ce ne vuole brevemente parlare?**

Per quanto attiene al nostro Paese, trovo che - come per molte altre nazioni europee - la comunità nazionale sia stata pensata in termini di un vincolo quasi biologico fra sangue, territorio e cultura. È una visione artificiale, che può rivelarsi pericolosa. Se non vi erano infatti pulsioni espansionistiche nel Risorgimento, queste non tardarono ad apparire all'inizio del Novecento, con le ben note imprese coloniali dell'ultima Italia liberale.

Davide G. Bianchi

## l'intervista/2

ANNABRAVO

Storica emerita, Università di Torino

### «Decisivo il ruolo delle donne, ma trascurato»



Professore di Storia sociale all'Università di Torino (ora in pensione), Anna Bravo si è occupata di storia delle donne, di memoria collettiva e di storia del costume. Ha curato la voce *I Giusti* per l'*Enciclopedia dell'Olocausto* (Einaudi 2003). Fra i suoi libri ricordiamo *A*

*colpi di cuore* (Laterza 2008) e *I fili della memoria* (Laterza, 2010).

**Nel Risorgimento non si parla mai di donne: erano del tutto assenti, oppure sono state trascurate dalla storiografia?**

Direi la seconda delle due ipotesi. È chiaro che la loro presenza non è stata rilevante in termini numerici, ma ci sono state delle eccezioni significative: pensiamo alla milanese Cristina Trivulzio Belgiojoso (1808-1871) che partecipò attivamente al Risorgimento come editrice, saggista e giornalista, dimostrando una capacità d'aggregazione rara per l'epoca. Si potrebbe citare poi Aida Cairoli, che secondo dettami più aderenti all'epoca, diede sei figli alla causa del Risorgimento.

**Nei decenni successivi al 1861, che ruolo hanno avuto le donne nel dare al nostro Paese una propria identità?**

A questo proposito credo sia doveroso ricordare l'esperienza delle cosiddette "emancipazioniste". Sebbene provenissero dei ceti alti della società - il più delle volte dalla borghesia, talora dall'aristocrazia - queste donne si dedicavano all'attività sociale e all'assistenza, creando scuole e istituti d'accoglienza in genere collocati in prossimità delle stazioni, per esser d'aiuto, in primo luogo, agli emigranti. Erano presenti soprattutto al Nord, ma non esclusivamente (Sibilla Alerano per esempio realizzò un progetto d'istruzione popolare nell'agro romano). La loro opera fu importante perché diede dignità ai ceti umili e offrì loro l'istruzione necessaria per vivere con consapevolezza la cittadinanza.

**Veniamo al presente: a suo avviso cosa si dovrebbe fare concretamente per qualificare maggiormente la presenza delle donne negli ambiti d'élite?**

Ce lo chiediamo tutti senza trovare una risposta! Le donne hanno bisogno di dimostrarsi davvero brave per essere prese sul serio; di conseguenza, si fanno notare e riescono ad emergere là dove contano soprattutto i risultati: non è un caso che siano poche, ma non pochissime, le donne che guidano aziende importanti. Nel nostro Paese abbiamo al potere un gruppo di maschi il cui tratto unificante è quello d'essere vecchi e ferocemente avvinghiati al potere, a danno delle donne ma anche dei giovani di valore. Ed è una penalizzazione che finiremo per pagare.

D. G. B.

## «La patria è il collante delle nostre diversità»

di Maria Bettetini \*

Per ricordare l'Unità d'Italia partirei dal termine patria, che deriva da pater: c'è un senso di appartenenza a qualcosa che dipende dal sangue solo se si vuole, ma può venire anche scelto, come noi sappiamo nella vita quotidiana. Mi piacerebbe sottolineare la non importanza del sangue, anche perché noi in Italia abbiamo un melting pot precedente a tutti i discorsi: nessuno in Italia è davvero italiano, siamo galli, celti, siculi, greci, etruschi, africani, siamo stati tutto e quello che siamo è comunemente un effetto di questa mescolanza. L'idea di paternità, di patria - in tedesco heim-, de-



riva da una scelta più che da un semplice legame di sangue. Noi desideriamo in tutti i modi di avere una casa, un luogo che ci accoglie: questo luogo non coincide sempre con quello dove siamo nati, ma è il luogo che per noi è stato heim, è stato patria, pater. Anche i regionalismi e i nazionalismi degli ultimi vent'anni sono in fondo delle maniere per trovare una propria identità, già decisa nel momento in cui si è scelto che cosa è casa, che cosa è heim, che non dipende dal sangue o dalla diretta discendenza. (Testo raccolto da Manuela Moretti)

\* Filosofa, studiosa di Sant'Agostino e docente allo Iulm di Milano.

## «Un Paese diviso in due unito dalla Costituzione»

di Alfredo Canavero \*

Dello slancio che ha portato all'unificazione è rimasto un Paese che tutto sommato è riuscito a resistere a situazioni pesanti, penso soltanto a che cosa era l'Italia uscita dalla Seconda Guerra Mondiale: un Paese tagliato in due, distrutto dalla Guerra e con una situazione drammatica, ma che è riuscito ad emergere grazie allo spirito comunitario che c'era ai tempi. Spesso noi tendiamo ad accentuare i ricordi negativi dell'Italia: indubbiamente ce ne sono, ma ci sono anche tanti episodi positivi di onore, di solidarietà e di lavoro comune. Un elemento rappresentativo dell'Unità d'Italia è sicuramente la nostra carta costituzionale, una delle più moderne e un punto di riferimento ideale per tutto il Paese. Altri elementi rappresentativi dell'Unità d'Italia, oltre alla Costituzione, sono alcuni simboli come la bandiera, o l'inno di Mameli, che magari non sarà bellissimo, ma è una di quelle cose che dà il senso dell'appartenenza, un'appartenenza che secondo me va giocata non tanto per un ritorno ad appartenenze regionali, o provinciali, ma va dislocata nel senso più ampio di una prospettiva europea: il sentirsi non solo cittadini del nostro Paese, ma anche cittadini dell'Europa. (Testo raccolto da Manuela Moretti)



\* Docente di Storia Contemporanea all'Università degli Studi di Milano.

## «Perché trattare male la nostra memoria?»

di Elena Riva \*

Ciò che rimane dello slancio che ha portato all'Unità è il Paese, che esiste da 150 anni anche se l'idea d'Italia è molto precedente al 1861. Sicuramente l'Unità fu portata a termine da una generazione di giovani che spesso è poco conosciuta, complice anche la scuola che spesso non parla bene del Risorgimento. Ci sono due generazioni di giovani che ci hanno creduto, che quindi vi hanno combattuto, e che hanno fatto questo Paese - un Paese che ha molte contraddizioni, che è nato con una certa complessità, che potrebbe sicuramente migliorare, ma io non conosco nessun Paese al mondo la cui storia politica si



impiegato secoli a fare, grazie alla nostra Costituzione e grazie soprattutto al lavoro degli italiani. (Testo raccolto da Manuela Moretti)

sia costruita in maniera lineare. Se l'Italia superasse l'idea che il fatto che ci siano tante diversità sia un elemento debole, invece che un plusvalore, come io invece ritengo che sia, questo Paese imparerrebbe a parlare meglio di se stesso. Il fatto che l'Italia abbia una certa immagine, che si racconti in un certo modo, è colpa nostra, siamo noi i primi a trattarci male e a trattare male la nostra memoria. In 150 anni noi abbiamo fatto quello che altri Stati hanno

\* Docente all'Università Cattolica e presidente di Brianza Cultura